

**Le idee** In platea Vacca e Cassano, al tavolo dei relatori i giovani ricercatori

# I meridiani di oggi e i «barisiens» di ieri

## Generazioni a confronto al dibattito sulla storia della casa editrice De Donato

di SALVATORE F. LATTARULO

**I** vecchi e i giovani. Gli uni sistemati in platea. Gli altri nella tribuna degli oratori. Nella biblioteca De Gemmis a Santa Teresa dei Maschi la storia dell'editrice De Donato rivive non tra le pieghe del ricordo dei protagonisti di quella avventura umana e intellettuale ma attraverso gli occhi e la mente di chi è venuto dopo. Calati un po' nel ruolo di esodati della vita culturale barese, maestri come Beppe Vacca e Franco Cassano si ritagliano il ruolo gregario di ascoltatori cedendo per l'occasione la cattedra alla nuova generazione di *Meridiani*, come recita il titolo del volume approdato da qualche giorno in libreria per Dedalo. Un passaggio del testimone a chi la storia della piccola etichetta del capoluogo non l'ha né fatta né vissuta. Ma solo letta e studiata. Quanto basta per raccontarla. Con la stessa sana o insana passione di quell'imprenditore delle idee che è stato Diego, l'eponimo fondatore della casa. Che siede in prima fila, vestito di quella quiete e discrezione che è stata l'abito, la divisa di tutta una vita. Un Giulio Einaudi del Sud, come lo definisce Vacca in una istantanea di famiglia scattata in fondo al dibattito. Il filosofo, cognato dell'editore, ha frequentato in passato le due case De Donato. Nella prima ha conosciuto l'industriale del sapere. Nella seconda una delle sorelle di Diego, che poi ha sposato. La missione civilizzatrice di De Donato, di cui lo stesso Vacca è stato vittima e attore, parte da qui. Da questa intimità domestica, da questo retroterra di affetti privati, nutrito di cultura e pudicizia.

L'abbraccio in sala tra i due cognati ne è quasi un segnalibro. «Ho intrapreso l'attivi-

tà di editore con dilettantismo e per gioco», ricorda De Donato quando finalmente arriva il suo momento. «Perché non volevo fare l'avvocato a cui ero destinato». Ma, appunto, tocca alle nuove leve tracciare l'itinerario dell'editrice barese. A moderare c'è l'inedito ticket composto dai giornalisti Luigi Quaranta e Oscar Iarussi. Segno che protagonista della serata è la cronaca culturale cittadina di un passato non troppo lontano, anzi così vicino da essere in grado di farsi materia viva tra le dita più acerbe di chi allora non c'era eppure si sente figlio o nipote di un'epoca, di una stagione con cui è possibile stabilire ancora una fertile relazione a distanza. Ne è convinta Antonella Lovecchio, dottore di ricerca in Storia contemporanea e insegnante precaria. Per lei, costretta a vivere, come molti suoi coetanei, in un tempo di mezzo, quella della De Donato è una vicenda ambientata in un clima dove cultura e politica erano tasselli di un unico mosaico. Quando c'era il «primato della politica». Sicché ad alcuni giovani studiosi di sinistra venne quasi facile farsi editori. Per spirito di «militanza» più che per disciplina di partito.

Ma è con l'avvicinamento al Pci, pontieri Alfredo Reichlin e lo stesso Vacca, che la De Donato accarezza il progetto magari «ambizioso e velleitario», stante la flessione del mercato del libro tra i Sessanta e i Settanta, di una casa che faccia della cultura e dell'impegno la sua «mission», lasciandosi alle spalle l'originaria vocazione di editrice di letteratura di viaggio. Una metamorfosi, quasi una fase due, che ha come contesto e sfondo proprio gli anni in cui nelle file della sinistra italiana il dibattito si fa più aspro, per via della sua natura impermeabile alle istanze di cambiamento della società che il Sessantotto invocava a gran voce. Di più: l'inca-

pacità di mettere mano a una revisione dei suoi paradigmi tradizionali impedì alla sinistra di procedere a una lettura tempestiva e corretta «dell'evoluzione delle lotte sindacali nel Paese» e di fornire risposte alla «sempre attuale questione meridionale». La fase di stallo del Pci e la conseguente emorragia di consensi finirono per staccare la spina alla De Donato, costretta a chiudere i battenti.

«Questa è la storia di un gruppo di intellettuali che ha attraversato gli anni più difficili della storia repubblicana, uno dei periodi più controversi, dalla nascita dei movimenti alla strategia della tensione», spiega Claudia Villani, ricercatrice di Storia contemporanea all'università di Bari. La fine di quella esperienza è una ferita ancora aperta e sanguinante nel tessuto culturale cittadino e regionale. Ma è una storia con cui bisogna fare i conti, perché nelle sue pieghe «c'è qualcosa di irrisolto», ammonisce con generosa irruenza Onofrio Romano. Che poi invita idealmente i professori a tornare al loro posto: «Dovete insegnarci quella storia perché non ce la facciamo più». E' un grido d'allarme che nasce dal ventre malato di una società «molecolare», stretta tra individualismo e precarietà.

Ne sa qualcosa Luca Di Bari, l'autore del volume sulla storia della casa editrice barese. Dottore di ricerca, musicista, insegnante elementare con un contratto a tempo determinato in un circolo didattico di Torino, dove è emigrato dalla natia Andria. Anche il suo resoconto ha a che fare, come nelle parole di Vacca, con l'album di famiglia. «Leggevo Topolino quando Berlinguer è morto; e mentre io ero a casa a curarmi un febbre mio padre e mio zio erano al suo funerale». Un virus trasmesso da una generazione all'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'editore

Diego De Donato in prima fila ieri a Santa Teresa dei Maschi. Il fondatore dell'omonima casa editrice non ha voluto mancare al dibattito sulla storia della «sua» creatura (foto Arcieri)



Ad assistere al dibattito, ieri, Franco Cassano (primo a sinistra), Beppe Vacca, Franco Tateo, Ferdinando Pappalardo e altri protagonisti di quella stagione

